

Rivedere a dodici anni di distanza le immagini della performance “The Finger and the Moon#3” genera sentimenti complessi, non solo perché si ricorda il lungo lavoro compiuto, non sempre facile, anzi spesso difficile, ma perché implica una considerazione più ampia sul significato che un’operazione di questo genere comporta. Non solo dal punto di vista artistico, ma relazionale e quindi umano. E se l’arte relazionale è stata per certi versi teorizzata dal testo di Nicolas Bourriaud, *Estetica Relazionale*, comparso alla fine degli anni Novanta (ediz. francese 1998), coinvolgere persone anche comuni in una performance è sempre interessante ed impegnativo.

Nella prospettiva temporale, ovviamente, alcune difficoltà si sono sfumate, ma il nucleo stesso della performance, i temi che l’hanno generata hanno invece assunto ancora più forza e significato, quasi fossero una premonizione di quanto ancora oggi sta avvenendo. E insieme, l’intera operazione ha messo in luce l’importanza che il dialogo in tutte le sue forme può rivestire nell’aprire spiragli apparentemente minimi di confronto tra le culture. Un dialogo nato da una ricerca sociologica sul campo, che ha rivelato una mobilità insospettabile riguardo alla religione ed al rapporto con il sacro e che si è nutrito di questi stessi contatti, generando molteplici forme, poi declinate all’interno della performance.

È un fatto che questo linguaggio abbia assunto un suo ruolo all’interno dell’arte contemporanea. Nel caso di “The Finger and the Moon#3”, la complessa struttura, richiamando Fluxus in maniera più ampia si potrebbe dire partitura, della performance si è giovata di una catena di elementi non trascurabili:

- la ricerca sul campo nella complessa realtà locale, in qualche modo riflesso di una condizione globale che va dalle religioni tradizionali, magari con qualche assenza anch’essa significativa, ad una più generale tensione verso la pace;
- la libertà lasciata a ciascuno di partecipare dando vita ad una espressione visiva originata dalla riflessione, ma anche dall’impulso del momento;
- l’abito, nato dalla collaborazione di Liuba con la stilista Elisabetta Bianchetti, oggi esposto, un’opera sincretistica che riassume visivamente la molteplicità.

La performance ha avuto luogo in una chiesa sconsacrata, una realtà museale che unisce storia e atmosfera in un insieme unico. La presentazione di questo progetto avviene in una realtà museale, grazie alla disponibilità di Francesca Serrati e non potrebbe, forse, essere altrimenti, se si considera l’importanza che l’arte può assumere nella società contemporanea.

Una performance aperta, partecipativa, con un nucleo tematico forte, che viene presentata dopo dodici anni e che conserva intatta la sua valenza anche simbolica- del significato dei dodici anni parlerà l’artista stessa- rivive nella forma video, secondo la

pratica artistica di Liuba, trasmettendo nel nitore delle immagini e nel rigore del montaggio, il senso di un discorso ancora aperto.

Genova, dicembre 2024

Alessandra Gagliano Candela